



### POLITICA SÌ O POLITICA NO?

*Franco Malnati*

Leggo, nell'Agencia n. 1631 del 28 febbraio 2007, un commento del C.M.I. riguardo ad un articolo di tale Alberto Conterio contenente un'analisi politica relativa alle vicende governative del nostro Paese. Il commento è polemico, non per il contenuto in sè dell'articolo, bensì per il fatto stesso che un monarchico (dell'UMI di Biella) tratti argomenti politici. Si afferma infatti che la monarchia e i monarchici non dovrebbero mai misurarsi su tale terreno, per la ben nota questione della imparzialità "super partes" della Istituzione. E' un problema reale, a mio avviso, il punto chiave dell'azione monarchica, in ogni luogo e in ogni tempo.

La monarchia è una istituzione che ha la finalità di dare ordinamenti stabili alle società che si formano tra gli esseri umani, e che tendono, per effetto della naturale conflittualità degli interessi in collisione, a mutare continuamente. E' quindi un fatto di pubblica rilevanza, che uno Stato abbia o meno una monarchia. Non è che il Re viva da solo, chiuso in una torre d'avorio. Egli vive nel suo tempo e col suo popolo. Quindi, le vicende contingenti lo coinvolgono, nel bene e nel male. Non può ignorare la politica.

Questo sul piano teorico generale.

Andando al concreto, è perfettamente vero che un Sovrano, pacificamente instaurato sul suo trono in un ordine regolarmente costituito e ben tutelato, non ha motivo di parteggiare per questa o quella parte politica. Svolge la sua funzione di arbitro, sta al vertice dell'apparato statale, rappresenta l'unità e l'identità della Nazione. Tutte cose belle, giuste, normali, indiscusse.

Ma il mondo non è sempre così, anzi è raro che sia proprio così. Gli esseri umani oscillano fra il bene e il male. Il "libero arbitrio" conduce ad esempi smaglianti di perfezione, e, per contrapposto, a orribili delitti.

La monarchia è la forma di governo più naturale e spontanea. Non è affatto perfetta, in quanto uomini e donne non sono affatto perfetti. Però è sicuramente la meno imperfetta che ci sia.

Comunque, succede, e come, che un monarca sul trono sia contestato e combattuto da nemici che vogliono abatterlo. Non solo, ma molto spesso questi nemici raggiungono il loro obiettivo, e allora il monarca spodestato si trova nell'alternativa tra la rassegnazione e la lotta.

Nuda e cruda, questa è la verità di fronte alla quale ci si trova, più che mai, in questi secoli che sono seguiti alle "rivoluzioni democratiche". Su circa duecento Stati che vi sono nel mondo, solo alcune decine hanno mantenuto ordinamenti del tipo tradizionale. Fra gli altri, prevalgono forme repubblicane di matrice diversa, quasi sempre in balia degli eventi, ballerine, autocratiche, corrotte e via dicendo. E vi sono molti Re in ingiusto esilio, in genere privati dei loro diritti da violenze vergognose e criminali.

Allora, il problema si sposta. Se si vuole mettere fine alla ingiustizia, basta forse stare fermi a guardare gli altri che fanno il comodo loro?

Riflettiamo un attimo. Come mai questa differenza intrinseca nel modo di essere, fra noi di questa parte e "loro" di quell'altra parte? Perché una repubblica può affermarsi e consolidarsi con la forza bruta, come avviene realmente ogni giorno, e una monarchia non solo non potrebbe fare altrettanto, ma neppure potrebbe, secondo certe "anime belle", difendersi contro l'aggressione altrui?

La spiegazione sta nella natura medesima del principio repubblicano, che attribuisce il potere in base ai rapporti di forza esistenti in un ordinamento. Chi vince, in un modo qualsiasi, il "braccio di ferro", comanda su chi perde. Non esiste una regola diversa da questa. Pertanto, la politica repubblicana ha l'unico scopo di far sì che la fazione conquisti la preminenza sulle altre fazioni. Le ideologie sono la copertura esterna della lotta per

la vittoria e la reciproca sopraffazione, ed ogni ideologia mira semplicemente a giustificare con teorie astratte il risultato concreto del favoritismo personale.

Di qui, l'assioma secondo il quale il fine giustifica i mezzi. Risale a Machiavelli, che lo riferiva ad un ipotetico Principe, ma è stato sviluppato alla grande dalla Rivoluzione Francese in poi, e non certo dai Sovrani, anzi

*(Continua a pagina 2)*

#### TRICOLORE

*Direttore Responsabile:*

*Dr. Riccardo Poli*

*Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052*

*Azzano S.P. (BG)*

*E-mail: [tricolore.associazione@virgilio.it](mailto:tricolore.associazione@virgilio.it)*

*[www.tricolore-italia.com](http://www.tricolore-italia.com)*



(Continua da pagina 1)

contro di essi. Le monarchie, per loro natura, sono portate verso un principio opposto, che è quello di creare un ordine “legittimo”.

Cosa significa?

Significa un sistema destinato a durare al di là dell'immediato, trasmissibile di padre in figlio, basato su norme di convivenza che coniughino libertà e giustizia. Significa un qualcosa che fissa stabilmente l'identificazione di un popolo quale comunità organizzata, diversa da ogni altra per usi, costumi, tradizioni, storia.

Pertanto, lo scopo della politica monarchica è quello di realizzare la legittimità. Non il potere per il potere, bensì un potere “legittimo”.

Come si vede, la differenza non consiste nel fare o non fare politica, ma nello scopo che ci si prefigge con la politica.

Applicando il ragionamento alla situazione in cui ci troviamo in questo principio di millennio, non solo in Italia ma in tutto il pianeta, dobbiamo prendere atto che siamo di fronte allo stravolgimento di ogni regola morale, e probabilmente sull'orlo di una catastrofe anche materiale. Da questo modesto pulpito posso solo constatare, e suggerire sommessamente il possibile rimedio, ossia una coraggiosa riscoperta dei valori traditi e vilipesi dai sistemi repubblicani, “illegittimi” per antonomasia.

Che fare, oggi, qui in Italia?

Nessuno può essere così sciocco da riproporre i vani e sfortunati conati partitici abbozzati, con ingenua fiducia, da tanti monarchici in diverse parti del Paese. Però non si può ignorare il sintomo, che indica una esigenza reale, un fermento di base insoddisfatta e vogliosa di esprimersi. Il tempo trascorso, il vuoto culturale delle nuove generazioni, la profonda corruzione della classe dirigente, lo sfascio della giustizia, il crollo della famiglia, e al tempo stesso la riscossa di nuove forze emergenti, sono elementi che richiedono imperiosamente una parola forte.

Questa parola si chiama politica restauratrice. Non può venire in modo confuso e caotico, deve arrivare alta, potente, giovane. La gente ha bisogno di guardare a punti di riferimento che prescindano dalle solite chiacchiere dei dibattiti televisivi, dai luoghi comuni obsoleti, dalle caste intoccabili.

E si deve ripartire dialetticamente da zero nel valutare il recente passato. Vanno rigettati tutti i compromessi, tutti i cedimenti, tutte le debolezze che vi sono state, anche dalla nostra parte. Doverosa autocritica deve portarci a riconoscere che nel 1944 si sbagliò a subire senza reazione la messa in discussione della forma dello Stato, imposta, tanto al Nord come al Sud, da due governi non eletti e servi degli stranieri occupanti. Così come si sbagliò, nei mesi successivi, a non preparare uno strumento politico che combattesse la battaglia elettorale del 1946 raccogliendo in un unico contenitore il vastissimo consenso monarchico. E si sbagliò ancora, avendo in mano le cifre che provavano la frode elettorale comunista, a non affrontare, con le grandi forze che erano pronte a combattere, il governo golpista.

Capisco, furono generosi errori, commessi proprio nell'ottica di una Dinastia “super partes”, amica dei suoi stessi nemici. Tuttavia, quello che vediamo adesso, di brutto, di sporco, di disgustoso, nasce da lì. Bando agli equivoci, parliamo chiaro.

*Franco Malnati*

## LA REPLICA DI TRICOLORE

Crediamo che l'illustre avvocato, apprezzato saggista e storico contemporaneo, che gode di tutta la nostra stima, questa volta non abbia centrato il nocciolo della questione.

Prendiamo spunto da alcune delle sue affermazioni per chiarire il nostro pensiero.

Egli sostiene che un Re “non può ignorare la politica”. Senz'altro vero, perché il dovere del Re d'osservare il comportamento dei partiti e dei loro esponenti, e di fermarli quando travalicano certi limiti, è parte fonamen-

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

tale ed integrante del suo ruolo arbitrale. Ma tale ruolo è possibile solo se la persona del Re garantisce l'imparzialità, il che è del tutto impossibile quando la medesima persona, anche se precedentemente alla sua ascesa al trono, ha avuto parte nella lotta partitica. L'impegno in politica è dunque assolutamente da evitare, pena una sostanziale perdita di credibilità in vista del ruolo *super partes* che un Re deve garantire quando è sul trono ma anche quando a quel trono aspira. Viceversa, si ricadrebbe in un inganno ideologico, che pretenderebbe di proporre al popolo, quale autorità *super partes* e di garanzia, una persona che, fino a poco prima e magari per decenni, ha servito una parte politica contro le altre.

D'altra parte, è senza dubbio vero che *“la gente ha bisogno di guardare a punti di riferimento che prescindano dalle solite chiacchiere dei dibattiti televisivi, dai luoghi comuni obsoleti, dalle caste intoccabili”*. Proprio per questo, è necessario rimanere al di fuori dei giochi della politica, che hanno creato tutto questo.

Non partecipare alla lotta fra partiti non significa certo *“stare fermi a guardare gli altri che fanno il comodo loro”*. Infatti, la lotta partitica non è l'unico modo per *“difendersi contro l'aggressione altrui”* e per dar luogo a quella *“coraggiosa riscoperta dei valori traditi e vilipesi dai sistemi repubblicani, illegittimi per antonomasia”* che l'avvocato propone giustamente. C'è anche l'alternativa, da sempre efficace, dell'esempio personale, manifestato con attività che dimostrino l'amore per tali valori e la loro messa in pratica nella vita.

Fra queste attività, le più efficaci sono senza dubbio quella culturale e quella benefica. Anzi, a ben vedere, è proprio attraverso attività estranee all'agone politico che è possibile raggiungere, con maggiore efficacia e direttamente, il cuore e la mente delle persone, colmando anche quel *“vuoto culturale delle nuove generazioni”* che l'avvocato giustamente stigmatizza. Specialmente in questo momento di sempre maggior disaffezione del popolo verso la politica ed i suoi rappresentanti.

Di più: credere che sia possibile battere la politica sul suo terreno è una banale illusione, come hanno già dimostrato decenni di lotta partitica monarchica. E' invece necessario dare ai cittadini la possibilità di riflettere, per tornare a comprendere la vera natura della Monarchia Costituzionale, condizione necessaria per apprezzarne i pregi ed aprire un confronto istituzionale su livelli accettabili. Compito difficile, che necessita di grandi energie e determinazione, ma proprio per questo inconciliabile con uno spreco d'energie in attività partitiche senza futuro.

Insomma, è possibile intervenire nel dibattito istituzionale senza inserirsi nella lotta partitica. Lo dimostra anche il documento diffuso, l'altro ieri, dal Coordinamento Monarchico Italiano, frutto della sua III Conferenza Programmatica.

Naturalmente, tutto ciò non contrasta assolutamente con l'impegno personale in politica di singoli esponenti monarchici, esclusi i pretendenti al trono, ovviamente.

Ma è altrettanto evidente che non è opportuno che sodalizi monarchici si dedichino ad attività partitiche: innanzi tutto perché in tal modo rischiano, nell'immaginario collettivo, d'associare la figura dei pretendenti al trono con l'attività partitica, arrecando danno all'immagine imparziale di chi si propone quale Re o Principe Ereditario; poi perché non possono ovviamente pretendere di confrontarsi con i partiti propriamente detti (troppa è la sproporzione organizzativa e di mezzi). Ed i risultati, anche recenti, lo dimostrano.

La situazione vissuta nel 1946 non è esempio calzante, perché allora la Monarchia reggeva l'Italia e fu chiamata a difendere sé stessa. Se non un partito, al Re, che aveva il dovere di difendere l'istituzione che incarnava, sarebbe stato senz'altro possibile costituire e sostenere un movimento culturale, ai soli fini della lotta istituzionale. Ma naturalmente, *“del senno di poi...”*.

Concordiamo poi con l'avvocato sulla necessità di rigettare *“tutti i compromessi, tutti i cedimenti, tutte le debolezze che vi sono state, anche dalla nostra parte”*. Ma tali errori furono proprio quelli che caratterizzarono la vita dei partiti monarchici, portandoli all'estinzione.

Dunque *“bando agli equivoci”*: una cosa è l'impegno a livello istituzionale, e cioè sostenere culturalmente la superiorità della forma istituzionale monarchica; cosa ben differente è gettarsi nell'arena della lotta fra partiti.

*Tricolore*